

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



La speranza oltre il male oscuro

di don Santino Colosi

L'estate, si sa, è scandita dalle nostre parti da un incredibile susseguirsi di feste "religiose". Il paese più piccolo, la contrada più sperduta, il grande centro vedono attivarsi un rilevante numero di persone perché le feste abbiano successo. Vistosi manifesti pubblicizzano striminziti festeggiamenti religiosi (messe con panegirici, novene, tridui) e spettacolari serate musicali con cantanti più o meno rinomati, luminarie che sfarzosamente ornano le vie, giochi pirotecnici straordinari e quant'altro. E le folle accorrono ad onorare... Tutto bene, perciò. Il giro degli affari è consistente, la gente si diverte, e forse pure i preti sono contenti. Sarà. Non è di feste, comunque, che si vuol parlare, ma della comunità cristiana che non c'è.

Vai in giro per le chiese la domenica, d'estate o d'inverno poco importa, e vi ritrovi le solite quattro persone che rapportate all'insieme della popolazione battezzata rappresentano, al massimo, il 15%. Solo a Natale, più che non a Pasqua, il pienone è garantito. Metti insieme i due dati: le folle delle feste e i quattro cristiani della domenica. C'è da pensare.

Aggiungi altri elementi. Si dice che la gente sia indifferente dal punto di vista religioso, poi però tutte le famiglie – regolari e di fatto – fanno battezzare i figli, li portano

GABRIELE MARIA DI BLASI E GAMBACURTA ARCIVESCOVO DI MESSINA (1712-1767)



Un ritratto nella sacrestia della nostra parrocchia, esemplare unico

di Franco Biviano

Chi entra nella sacrestia della nostra chiesa parrocchiale non può fare a meno di notare, sulla parete di fronte all'ingresso, due grandi ritratti ad olio settecenteschi, legati alla costruzione e ai primi anni di esistenza della nostra matrice e recentemente restaurati (1992) nel laboratorio di Angelo Cristaudo di Acireale. Il primo, quello di sinistra, raffigura il benedettino messinese Giacomo Crisafi, priore e celle-

rario del Monastero di S. Placido Calonerò all'epoca della costruzione del tempio. Dalla relativa iscrizione apprendiamo che venne eletto abate del monastero di Caltanissetta, ma non poté raggiungere la sua nuova comunità perché la morte lo colse improvvisamente a Messina il 23 agosto del 1776, all'età di 72 anni.

Sicuramente più importante e più famoso è l'asciutto personaggio riprodotto nel quadro collocato a destra. Si tratta, infatti, di mons. Gabriele Maria Di Blasi, che fu arcivescovo di Messina dal 1764 al 1767 e sul quale possediamo diverse notizie. Nacque a Palermo il 29 marzo 1712 dal nobile Scipione Di Blasi e da Caterina Gambacurta. Prima di essere nominato, nel marzo 1764, alla sede arcivescovile di Messina, aveva ricoperto la carica di Abate nel monastero benedettino di Monreale. Anche due suoi fratelli, Salvatore Maria e Giovanni Evangelista, furono abati benedettini. L'ultimo, che ha retto il monastero di S. Martino delle Scale, è noto per avere scritto la *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*.

I cronisti del tempo riferiscono di una "serva di Dio" di Palermo che, all'atto della nomina, predisse al nostro Gabriele che sarebbe rimasto alla guida della diocesi di Messina per soli due anni e mezzo. Così avvenne realmente. Mons. Di Blasi, infatti, morì a Messina il 1° febbraio del 1767, all'età di

al catechismo, ci tengono alla prima comunione, vogliono che il prete passi per la benedizione della casa. Un funerale o un matrimonio in chiesa non si nega a nessuno. Se il prete insiste, la gente si fa pure il "corso" per la cresima, magari alla vigilia del matrimonio, così vale per tutte e due le cose. Insomma la barca va.

Ma ad agitare il mare ci pensano i sondaggi d'opinione, un'autentica mania di questa società dei consumi. Cosa pensano gli italiani di...? Un campionario di risposte possibili sulle credenze. Gesù Cristo è un uomo, dopo la morte c'è la reincarnazione, l'aborto non è niente, una religione vale l'altra, i gay hanno diritto a sposarsi, ognuno è libero di fare quello che vuole, Dio è un'idea sorpassata. L'importante è avere la salute, star bene, di vita non ne abbiamo che una e perciò dobbiamo divertirci, il paradiso è qui per quelli che hanno i soldi e se poi ho un problema di salute, di lavoro, di affetti, il mago o il santo ne me lo risolvono.

Scusate se è poco. Che cos'è rimasto di cristiano, di evangelico, nel nostro modo di pensare e di agire? L'orizzonte delle nostre attese di salvezza è molto terreno, ma per i bisogni "religiosi" il supermercato è pieno zeppo di nuove proposte e la "concorrenza" si dà molto da fare.

La comunità cristiana sembra afflitta da un male oscuro, un male con una sintomatologia multiforme, con cause di volta in volta diverse, e le terapie finora messe in atto sortiscono, al più, un effetto "placebo". L'ammalato resta in sala di rianimazione.

Quel Dio che sa suscitare anche dalle pietre figli di Abramo, nella sua fedeltà, ancora renderà fertile il grembo sterile di Sarah, della Chiesa. C'è speranza! Le comunità parrocchiali sono chiamate dal nostro Pastore a rendersi disponibili all'azione fecondante dello Spirito Santo perché nella fede generino nuovi figli, viventi in Cristo Gesù, e li allattino con il buon nutrimento della Parola e dei Sacramenti. □

54 anni. Malgrado la breve durata del suo incarico pastorale, egli seppe farsi apprezzare dai Messinesi per la sua vasta cultura e per l'impegno profuso a favore della popolazione.

Giunto a Messina nell'agosto del 1764, trovò una città ancora desolata per gli effetti della peste del 1743 e della carestia del 1763. La sua venuta diede impulso all'intorpidito mondo culturale messinese. Il 4 giugno 1766 benedisse e gettò la prima pietra della nuova chiesa di S. Andrea Avellino dei Padri Teatini. In un periodo in cui ogni palermitano era considerato dai messinesi un nemico, egli si guadagnò la stima e il rispetto di tutti e morì in fama di santità: Il giorno successivo alla sua morte, il cadavere venne imbalsamato e rimase esposto alla vista del pubblico nello stesso palazzo arcivescovile per tre giorni consecutivi. Ai

suoi funerali prese parte tutta la città. L'ufficio dei morti venne recitato, la sera del 4 febbraio, dall'arciconfraternita di S. Basilio degli Azzurri. Funerali in suo suffragio vennero celebrati nella chiesa di S. Maria Maddalena, nel monastero benedettino di Monreale, nel monastero di S. Martino delle Scale ed in altre chiese della Sicilia. In suo onore venne eretto nel Duomo di Messina un mausoleo, realizzato dallo scultore Ignazio Marabitti, sul quale venne apposto un epitaffio, il cui testo riportiamo nel riquadro sottostante.

Di questo mausoleo, dopo le tristi vicende legate al terremoto del 1908 e ai bombardamenti del 1943, oggi non esiste più traccia. Era ubicato, secondo la testimonianza di Giuseppe La Farina, sul lato destro del tempio, non molto distante dall'ingresso, subito dopo la statua di S. Giovanni Battista

D. O. M.

GABRIEL MARIA DE BLASIO ET GAMBACURTA
PATRITIUS PANORMITANUS
EX CASINENSIVM PRAESULE MESSANENSIVM ARCHIEPISCOPUS
VIR INGENIO, DOCTRINA, MORIBUS
ADEO PROBATUS, OMNIBUS CHARUSQUE
UT PONTIFEX CREATUS SVAE CASINENSI FAMILIAE
PONTIFEX VITA FUNCTUS AMPLISSIMAE SVAE PROVINCIAE
MAGNUM SUI RELIQUERIT DESIDERIVM:
INFIRMA QUAMVIS TEMPUS, ITA PONTIFICIVM MUNUS EXPLEVIT
UT NIHIL CULTUS DISCIPLINAEQUE
SACRUM ORDINEM POPULUMQUE
TEMPLA DECORIS, OPIS PAUPERES
AB EO NON SPERARE POSSE
OMNIBUS PERSVASUM FUERIT.
OBIIT KALENDIS FEBRUARII, ANNO MDCCLXVII
TERTIO SUI PONTIFICATUS ANNO
AETATIS VERO LIV.

TRADUZIONE:

A DIO OTTIMO MASSIMO. GABRIELE MARIA DI BLASIO E GAMBACURTA, PATRIZIO PALERMITANO, EX ABATE CASSINESE, ARCIVESCOVO DI MESSINA, UOMO PER INGEGNO, DOTTRINA E COSTUMI TALMENTE STIMATO E A TUTTI CARO CHE, MESSO A CAPO DELLA SUA COMUNITA' CASSINESE, MORI' DA PASTORE LASCIANDO DI SE' UN GRANDE RIMPIANTO NELLA SUA VASTISSIMA DIOCESI. SEBBENE INFERMO PER UN CERTO TEMPO, ESERCITO' COSI' BENE IL MANDATO PASTORALE DA SUSCITARE LA GENERALE CONVINZIONE CHE NULLA ESISTESSE DI ATTINENTE AL CULTO E ALLA CATECHESI, AL DECORO DELLE CHIESE E ALLA BENEFICENZA VERSO I POVERI CHE IL CLERO E I FEDELI NON POTESSE ATTENDERSI DA LUI. MORI' IL PRIMO FEBBRAIO 1767, TERZO ANNO DEL SUO EPISCOPATO, ALL'ETA' DI ANNI 54.

del Gagini, che ancora oggi si può ammirare. "Il gusto si è ancora quello del XVII secolo – afferma lo storico messinese – ma l'esecuzione è commendevole".

Mons Di Blasi era legato da particolare affetto ai confratelli del Monastero benedettino della Maddalena di Messina. Per questo i suoi intestini furono seppelliti nella chiesa di quel Convento. Fu certamente per questa sua predilezione che l'8 dicembre del 1766 (due mesi prima di morire) egli volle onorare con la sua presenza, dopo aver ottenuto il benestare del Prelato ordinario di S. Lucia (competente per territorio), l'inaugurazione della nuova chiesa che i Benedettini avevano appena costruito nel feudo della Pace. L'iscrizione posta sotto il suo ritratto ci informa, infatti, che egli venne "appositamente" nel nostro paese per benedire il nuovo tempio e impartire il sacramento della Confermazione.

A quanto mi risulta, di mons. Di Blasi non esistono altri ritratti, fatta eccezione per una piccola incisione incollata su carta nel tomo XVIII degli *Opuscoli palermitani* del Marchese di Villabianca (Palermo, Biblioteca Comunale, manoscritto Qq.E.94). Il ritratto conservato nella sacrestia della nostra parrocchia costituisce, dunque, un esemplare unico al mondo.

BIBLIOGRAFIA

F.M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Opuscoli palermitani*, tomo XVIII (Palermo, Biblioteca Comunale, Qq E 94).

G. FOTI, *Storia, arte e tradizione nelle chiese di Messina*, Messina 1983, pp.467-488.

C. D. GALLO - G. OLIVA, *Gli annali della Città di Messina*, V-VI, Bologna 1980 (rist. dell'ediz. Messina 1892), pp. 52-63 e 92-94.

G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, Messina 1840 (rist. 1985). □

Un'opinione

LA GIUSTIZIA E IL POPOLO BUE

I tanti perché degli anni avvelenati

di Paolo Orifici

Parlare di giustizia in Italia non è mai facile. Non lo è perché dai tempi di Mario Chiesa e con l'esplosione di Mani Pulite l'Italia intera si è appassionata a quello che sembrava un gioco di moda e che si è trasformato – ahinoi – in un fenomeno di costume, consolidato.

I problemi, sono però iniziati seriamente quando l'azione giudiziaria ha acquisito simpatie e meriti politici. Da qui comincia la caccia all'untore.

Voglio tranquillizzare tutti, da subito: non dimentico i meriti del pool di Mani Pulite per la lotta alla corruzione né i meriti della Procura di Palermo per la lotta alla mafia (di sicuro non superiori a quelli dell'ignorata Procura di Caltanissetta), né avrei l'autorità o la forza di criticare indagini o provvedimenti. Il senso di quest'articolo è solo quello di cercare di far emergere quei problemi di metodo che – dal mio punto di vista – attanagliano la Giustizia italiana.

Perché, vedete, se Borrelli e Caselli – che detto chiaramente hanno menti di prim'ordine – hanno la forza di affossare provvedimenti presi da un Guardasigilli, come nel caso di Conso – Ministro della Giustizia del Governo Ciampi (non uno qualsiasi, un ex Presidente della Corte Costituzionale) o di Biondi, Ministro del Governo Berlusconi ("l'anomalia italiana", il capo della mafia, dell'anonima sequestri, della banda del tagliarino, e di chissà quante altre cose). Provvedimenti che potevano, legittimamente, essere criticati ma che rispondevano ad una assoluta ortodossia costituzionale.

Da questo passaggio nasce l'anomalia (questa vera) italiana.

La giustizia è uguale per tutti, si dice e lo si trova scritto in tutte le aule giudiziarie. Ma allora cosa dire di Ga-

briele Cagliari, suicidatosi i carcere dopo centotrentacinque (135!) giorni di detenzione preventiva, attendendo che il Pubblico Ministero Fabio De Pasquale (ricordiamone il nome, anche lui appartiene al Pool di Milano) tornasse dalle ferie per interrogarlo. E cosa di Franco Nobili, di Clelio Darida, rimasti mesi a San Vittore senza essere interrogati o almeno senza aver detto – nei brevissimi incontri con i magistrati – quel che i magistrati si at-



tendevano che dicessero. E del giudice Ferrua? Infamato e poi assolto. Di Francesco Musotto? Sarà bene ricordare che fu arrestato, durante il suo mandato di Presidente della Provincia di Palermo (eletto nelle liste di Forza Italia, sarà bene ricordare anche questo) per associazione mafiosa "esterna", salvo poi venire assolto e rieletto quale Presidente della Provincia lo scorso 24 maggio con un plebiscito di voti.

Il popolo bue, insomma.

Per tacere della gestione dei pentiti.

Sulla disparità di trattamento fra gli inquisiti tante sono state le tesi e tanti

gli interventi autorevoli. Per Pier Camillo Davigo, *Sostituto* di punta di Mani Pulite, la correttezza è stata indubbia. Resta da chiedersi perché esistono persone che vengono interrogate immediatamente dopo l'arresto, ed in caserma (e senza annunci sui giornali), ed altre che devono aspettare cinque giorni (il tempo massimo), ovviamente in carcere. Vorrei, anche, capire perché molti di questi arresti vengano fatti il venerdì, in modo da far maturare durante il fine settimana in cella. Saranno pure coincidenze ma questo è un altro discorso.

Veniamo al punto. Senza entrare nel merito di vicende come quella del Cardinale di Napoli, Giordano, o quelle del suicida giudice Lombardini, l'interesse di tutti è che le indagini vengano svolte, con correttezza, serietà e rispetto delle regole e delle persone.

Già il rispetto delle persone. Vorrei al proposito chiedere a quanti solidarizzano "ad ogni costo" con i giudici, ai giustizialisti che hanno approfittato delle inchieste giudiziarie (diciamocelo chiaramente) cosa pensano della tutela delle persone, se riconoscono l'esigenza di tutelare le persone (ricordate l'impaurito sguardo di Antonio Di Pietro in aula a Brescia, sussurrare al Presidente Tarantola che lo incalza: Sig. Presidente sono un uomo, una persona).

Se costoro riconoscono questo diritto non possono tollerare che le "informazioni di garanzia" vengano scientemente diffuse tramite i giornali, prima che ne vengano a conoscenza gli stessi interessati. È successo a Dardida (ma era democristiano, si dirà..) che lesse il suo capo d'accusa sull'Espresso due settimane prima del suo arresto, è successo a Berlusconi a Napoli (a lui sarebbe giusto fare di peggio), è successo al Cardinale Giordano. Tutte facce di una stessa medaglia.

Proprio la vicenda del Cardinale di Napoli ci offre la sponda per altre due riflessioni, serene e lapalissiane. C'è tutta l'amezza per lo strabordare di una Giustizia – spettacolo, di una giustizia che – in nome del Popolo Italiano – si permette di violare regole e norme, infischiosene persino del Concordato con lo Stato Vaticano del 1984.

Se il Cardinale Giordano ha com-

messo dei reati è giusto che venga punito, come chiunque del resto. Ma sarà bene tenere in conto che occorrerà accertare realmente i reati e non basarsi su teoremi e presunzioni, che occorrerà necessariamente seguire le regole ed osservare i divieti.

Il fine non giustifica i mezzi.

Mi chiedo ancora il senso di blitz, come quello avvenuto nella Curia di Napoli, di operazioni spettacolari ed – il più delle volte – assolutamente inutili, contro ogni regola del diritto.

Certo nella storia dell'uomo ogni potere autoritario ha sempre cercato e trovato la spettacolarità delle azioni, che più di ogni altra cosa dimostra la forza e la potenza di chi la esercita.

Il secolo che si chiude ci ha dato tante prove terribili di questo dispiegamento truculento che i poteri dispotici esibivano per intimidire e convincere. Non sembri una esagerazione ma l'arrivo nella Curia napoletana di un pubblico ministero alla guida di ben trenta finanziari quei disvalori di forza e di intimidazione li ricorda tutti. E li ricorda anche quando il pubblico ministero va in Chiesa prima di fare irruzione nella Curia. Mi si passi la battuta: forse dopo aver avvertito i giornali di quanto stava per accadere, voleva avvertire qualcun altro. Ma i canali ufficiali sono ben altri!

La spettacolarità del potere inquirente crea paura (e su questo non c'è alcun dubbio) e la paura, che nulla ha a che vedere con lo Stato di Diritto, è il sentimento sul quale conta un potere che rischia di trasformarsi in autoritario. È qui, e solo qui, che scatta l'analogia con le manifestazioni nazifasciste e comuniste.

La storia d'Italia merita di essere scritta in posti diversi dalle aule di un tribunale.

Il desiderio di libertà, il valore della tolleranza, il disprezzo per la pratica della carcerazione preventiva, il desiderio di stroncare l'uso politico della giustizia sono tutte virtù civili che devono crescere – e stanno crescendo – nella coscienza civile di un popolo e costituire la base di un giudizio politico.

Non si può liquidare questa presa di coscienza come un'azione di marketing, la politica come un bazar ed il popolo sempre buio. È un falso e la storia si occuperà di smascherarlo. □

I FANTASMI della PRIMA Repubblica

di R.V.



osa succede se, dopo alcuni anni di silenzio, ricompaiono fantasmi che pensavamo dissolti per sempre? Ci facciamo prendere dal panico o osserviamo la scena divertiti? Dipende dai fantasmi e dal loro appeal.

Se poi si tratta di partiti politici e non di sibillanti lenzuoli, le cose prendono una piega un po' diversa. Diversa, ma non troppo. Le ultime elezioni amministrative, test significativo perché si è votato da Treviso a Trapani, hanno visto un po' dovunque il ritorno dei partiti post democristiani e socialisti. L'effetto prodotto è stato simile a quello dei fantasmi, panico e compiacimento.



Panico in chi sperava di aver cancellato per sempre tante pagine della nostra storia, compiacimento in chi puntava a riaprire quelle pagine. In mezzo ai due stati d'animo il voto di tanti elettori.

Come si spiega il ritorno di questi fantasmi? A freddo, qualche mese dopo il voto, si può ragionare su quello che è accaduto. Astraendoci dal dibattito sul referendum per il maggioritario, la costituente e quant'altro potrà accadere, tentiamo di capire perché la gente è tornata a votare per i partiti tradizionali.

Formazioni politiche che erano state scompagnate dai referendum sul



sistema maggioritario, ma soprattutto dalle vicende di tangentopoli: democristiani e socialisti si erano frantumati in tanti piccoli pezzi o sembravano, ormai dissolti, appartenere solo alla memoria. E qui un rapidissimo accenno alle colpe bisogna farlo.

Credo che si possa affermare, senza scandalizzare nessuno, che responsabilità e colpe appartengano più ai singoli, pur se parecchio numerosi, esponenti di quelle forze politiche che ai partiti stessi. Le grandi colpe di questi partiti e dei loro leader non possono cancellare la loro storia. La gente è tornata a votarli. La gente è tornata a votarli. Segnali abbastanza consistenti in questo senso se ne erano già avuti in occasione delle elezioni regionali del '96 in Sicilia. Allora si gridò al ritorno delle clientele, al riapparire di lugubri fantasmi. A distanza di due anni credo che, almeno in parte, questo giudizio vada rivisto. Si tratta infatti di un fenomeno più complesso; le vecchie clientele sono state, in buona parte, cancellate, le antiche appartenenze messe seriamente in discussione. Restano rapporti consolidati, ma c'è dell'altro.

La spiegazione per un voto, che ha avuto segnali abbastanza uniformi su tutto il territorio italiano, sta nella ritrovata tranquillità. Finita l'isteria dei referendum per il maggioritario, rallentata la caccia ai politici corrotti è tornata la calma. La frenesia giacobina ha lasciato il posto a una maggiore ragionevolezza. Così molti elettori hanno riscoperto che, oltre alle recenti colpe, hanno avuto anche alcuni meriti storici. Chi è andato a votare, ha insomma rispolverato i fantasmi. Anche il raggiungimento dell'obiettivo dell'Euro ha contribuito al rasserenarsi del clima generale. Superate le paure di restarne fuori, è parso che partiti che si collocano al centro dello schieramento politico, che esprimono in misura più moderata le loro opzioni, possano garantire appunto maggiore tranquillità,

almeno nell'immaginario collettivo. Certo le obiezioni di chi i fantasmi sperava di averli cacciati via per sempre sono tante: col riemergere del centro si tornerà al proporzionale e col proporzionale, addio all'alternanza fra maggioranza e opposizione.

Ma perché si insiste sul centro che ha bisogno del sistema proporzionale? Può anche aversi un'alternativa fra centro e sinistra col maggioritario. E chi lo dice che col sistema proporzionale non ci possa essere alternativa? In Italia l'alternativa non c'è stata perché c'era un forte partito comunista, il più forte dell'Europa occidentale, col quale nessun altro partito voleva fare alleanze. È bene non dimenticarlo. Ve-

dete quante cose vogliono farci credere.

Ma al termine di questo tragitto cosa c'è? Cosa accadrà? Rinascerà la DC? E i socialisti torneranno a rappresentare una componente essenziale della sinistra italiana? Che fine faranno i nostri fantasmi?

È presto per dirlo, staremo a vedere. Andiamo sempre di corsa, andiamo sempre troppo in fretta e ci resta poco tempo per riflettere. Così voci lontane, che vengono da un passato quasi dimenticato, possono farci paura. Farci fare brutti sogni. Auguriamoci però che col risveglio, le angosce si dissolvano; dopo tutto, anche i fantasmi possono mettere allegria. □

GLI ATTENTATI ALL'AMORE

di Anna Cavallaro

"Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché insaziabile come la morte è l'amore, insaziato come gli inferi è l'ardore: le sue vampe sono vampe di fuoco, le sue fiamme, fiamme del Signore. Le molte acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo..." (Cantico dei Cantici 8,6-7).



Il "Cantico dei Cantici" è un libro della Bibbia e descrive l'amore che, secondo il disegno del Creatore, unisce l'uomo alla donna. Si tratta di un sentimento vero, profondo e forte in grado di superare ogni difficoltà, capace di permeare la totalità dei due esseri e di dare pienezza alla vita. Lei e Lui si cercano, si incontrano, si donano, si accolgono reciprocamente e, quando le circostanze li allontanano, sperimentano la solitudine, l'infelicità, si accorgono di non potere vivere separati. I due si cercano di nuovo, si ritrovano e comprendono che la loro aspirazione più grande è restare insieme in una comunione di vita esclusiva e senza fine. Un legame che trova origine e forza in Dio, così solido e resistente che neanche la morte riesce a spezzare.

Questa realtà umana manifesta, quindi, l'Amore per eccellenza, cioè, quello di Dio che si rivela, infatti, rende bene l'idea del rapporto tra il Signore ed Israele, tra Cristo e la Chiesa, tra Dio e l'anima.

L'immagine sponsale mette in risalto, soprattutto, la fedeltà di Dio che, nonostante i tradimenti del suo popolo (la sposa), instancabilmente, lo invita alla conversione e ad un futuro eterno di gioia e di felicità.

Che differenza abissale c'è tra l'amore casto e concreto degli innamorati del Cantico dei Cantici e quello che ci propinano la TV ed i giornali. Si contrabbandano come gioia "...sentimenti di appagamento e di piacere che inebriano la sensibilità e l'affettività per un momento, lasciando poi il cuore nell'insoddisfazione e magari nell'amarezza" (Dies Domini, n. 57), si esalta l'aspetto esteriore delle persone senza prestare attenzione a quello interiore, si svisiscono le manifestazioni di affetto, di tenerezza e l'essere umano diventa oggetto da usare o, addirittura, da sfruttare. Su incontri occasionali si inventano storie incredibili che tengono inchiodati gli spettatori davanti ai teleschermi a seguire le vicende dei protagonisti che, con disinvoltura, passano da una infatuazione all'altra. L'amata non è la ricchezza dell'amato e la donna, senza l'uomo,



non si sente povera e triste, ma, cerca altre emozioni. La fedeltà viene banalizzata e sembra un valore trascurabile e superato, mentre assume un ruolo preponderante una malintesa concezione della libertà personale. Intenzionalmente e senza alcun riferimento etico, si confonde la ricerca dell'autentica libertà dell'uomo con l'individualismo sfrenato e fine a se stesso e non si riflette sulle conseguenze che le scelte di ognuno hanno sull'intera comunità.

Così si vogliono fare passare per "normali" le cosiddette "famiglie di fatto", ovvero, le convivenze tra soggetti di sesso diverso e, da qualche tempo, anche quelle tra persone appartenenti allo stesso sesso.

Come se non bastasse, per motivi ideologici e senza alcun supporto giuridico, delle Amministrazioni comunali (Firenze, Pisa, Empoli) hanno istituito il registro delle "unioni civili" con l'obiettivo di sollecitare l'equiparazione tra le convivenze legittime fondate sul matrimonio (religioso o civile) e quelle illegittime o di fatto. Le delibere adottate dagli Enti in questione sono state annullate dai relativi Organi di Controllo in quanto la materia trattata è di stretta competenza del legislatore. Delle persone "lungimiranti", dato che aumentano le unioni di fatto e che secondo un rapporto stati-

stico comunitario un bambino ogni quattro nasce fuori dal matrimonio, si battono affinché vengano riconosciuti a chi decide di stare insieme ad un'altra persona senza vincoli di sorta gli stessi "diritti civili" (pensione di reversibilità, accesso ad un alloggio popolare, diritti di successione, assegni per la maternità, contributi, mutui, etc.) che hanno i componenti delle famiglie regolarmente costituite. Inoltre tentano di convincere gli italiani a non esprimere giudizi sulle modifiche dei modelli culturali fondamentali della società. In realtà non si tratta di giudicare i comportamenti degli individui e le loro scelte personali, ma, di discernere il bene dal male, ciò che crea la comunità da ciò che la disgrega.

L'art. 29 della Costituzione Italiana definisce la famiglia: "... una società naturale fondata sul matrimonio" e la riconosce come portatrice di un interesse pubblico da tutelare. Chi contrae matrimonio, infatti, si assume precise responsabilità di ordine civile e fornisce adeguate garanzie in merito alle obbligazioni che ne derivano. La Repubblica, quindi, dovrebbe agevolare con misure economiche ed altre provvidenze la formazione delle famiglie (liberalizzazione del mercato del lavoro, della casa, parità tra scuola pubblica e privata,...) ed aiutarle nell'assolvimento dei loro compiti. Le

dichiarazioni di principio, però, si scontrano con la realtà e spesso sono proprio le famiglie legittime ad essere penalizzate dalle politiche sociali dello Stato.

La legalizzazione delle unioni di fatto, comunque, colpirebbe ancora una volta le coppie regolarmente sposate, indurrebbe alla deresponsabilizzazione, non garantirebbe il servizio alla vita, indebolirebbe la posizione della donna e potrebbe creare problemi più complessi.

Occorre, invece, promuovere il rispetto per la persona, per la sua dignità e per chi vive in situazioni difficili evitando valutazioni sommarie, condanne, biasimo e riprovazione. È recente la notizia che tra dieci anni sarà disponibile il "grembo artificiale" che dovrebbe sostituire quello materno. Tra non molto tempo, quindi, ogni tipo di manomissione potrà essere possibile e, probabilmente si giungerà alla clonazione delle persone ed alla selezione della razza. La nascita di un figlio sarà solamente un'operazione di ingegneria genetica che impedirà il rapporto fisico tra madre e figlio indispensabile per la crescita armoniosa ed equilibrata dell'uomo del domani.

È compito dei credenti fare comprendere agli altri che la vita degna della persona può nascere e svilupparsi solo "... in un contesto di vero e pieno amore umano" (Mons. D. Tettamanzi, Arcivescovo di Genova) e che nell'ambito familiare i figli "... fanno la prima esperienza di una sana società umana e della chiesa" (Gravissimum educationis, n. 3).

Sicuramente non è facile tradurre in regole giuridiche la morale naturale e cristiana, i valori irrinunciabili della fede, per questo è importante che la chiesa locale si impegni nell'opera di formazione di personalità cristiane mature e solide, che la pastorale matrimoniale sia impostata in modo chiaro e fermo, che si organizzino corsi per le famiglie, che si faccia una politica familiare seria che tenga nella dovuta considerazione l'integrale vocazione dell'uomo, i diritti dei minori, l'educazione dei giovani, le esigenze degli anziani, la tutela delle lavoratrici madri, l'unione del nucleo familiare... e, soprattutto, pregare il Signore affinché ci aiuti ad essere più coerenti. □

LA GENITORIALITA' all'interno della coppia

di F. Santoro



Come più volte accennato nei precedenti articoli sul disagio minorile, il ruolo genitoriale vissuto all'interno di un nucleo familiare acquista notevole importanza nello sviluppo delle dinamiche cognitive-relazionali dell'adolescente.

Più studiosi affermano che il carattere di una persona si forma nei primissimi anni di vita. L'età più indicata va da 0 a tre anni. I fattori che lo determinano sono solo in piccola parte genetici, mentre diventano prioritari i fattori costitutivi (familiari ed ambientali). Il bambino durante la propria crescita si pone l'obiettivo di diventare "come papà" o "come mamma", fare quindi lo stesso lavoro, acquisire i medesimi stili di vita e modelli socio-culturali e relazionali. Da qui l'esigenza intrinseca di "vivere" il più possibile insieme con il proprio modello di riferimento e "carpirne" i segreti. Modello che all'ingresso della fase preadolescenziale viene messo a confronto con gli altri modelli che hanno acquisito i compagni (i pari di età). Pertanto il gruppo dei pari diventa il "laboratorio", "la fucina" dove rimettere in discussione quanto acquisito e "forgiare" una armatura caratteriale che vestirà l'uomo per tutto il resto della propria vita.

Ma cosa accade quando la coppia scoppia?... le schegge finiscono ai figli.

Rompono gli schemi acquisiti, interrompono la linfa vitale dell'acquisizione delle conoscenze, mandano in frantumi i sogni del domani. Spesso in seno alla coppia che manda in frantumi il proprio legame, i figli corrono il rischio di diventare oggetto di triangolazione, alleato o nemico schierato da questa o da quella parte. Ruolo quest'ultimo insostenibile per i minori che in entrambi i genitori vedono i propri angeli custodi. Spesso come meglio si rileva nello schema allegato, i figli diventano oggetto di contesa tra le parti

in gioco: partner/famiglia di provenienza/legali. La stigmatizzazione della rottura del legame tra i genitori impressa nella storia del minore, rappresenta per lo stesso "l'elaborazione del lutto" pertanto la presa di coscienza che in seno al proprio Io si è creato un vuoto incolmabile, una perdita che ogni giorno diventa sempre più evidente, cui non è possibile porvi rimedio. Da qui l'esigenza anche per il legislatore di superare la dicotomia classica che prende corpo al momento della separazione: la perdita del legame di coppia/cessione del ruolo genitoriale vissuto. Statisticamente si è rilevato come nell'80% dei casi di separazione, i minori vengono affidati alla madre e soltanto il 20% al padre.

Recenti studi hanno tuttavia rilevato come numerosi padri esclusi alla gestione educativo-assistenziale rivendicano a ragione il proprio ruolo. Richiesta questa avallata dall'esigenza degli stessi figli che sentono il bisogno di continuare a vivere il rapporto con il padre non soltanto nei fine settimana o per 15 giorni nel periodo estivo. Da qui la prossima trasformazione dell'istituto della separazione che trova sia nel vecchio e nuovo ruolo della mediazione familiare il "cardine" per la ridefinizione dei ruoli genitoriali che nell'"affido alla pari" (affido dei figli sia al padre che alla madre) gli strumenti opportuni per ridurre i traumi citati. □

S. LUCIA DI MILAZZO AI TEMPI DI FEDERICO II DI SVEVIA

Il verbale di un'inchiesta descrive dettagliatamente la situazione del casale nel 1249

di Franco Biviano

PREMESSA

Sono sicuramente pochissimi i paesi che, come S. Lucia, possono ricostruire minuziosamente il proprio passato sulla scorta di documenti ancora oggi ben conservati. Molti di essi sono già venuti alla luce, grazie alle ricerche compiute da diversi studiosi, fra i quali vanno citati Vincenzo Di Giovanni, Mons. Salvatore Cambria e padre Giovanni Parisi. Immensa è co-

munque la mole di documenti pubblicati soltanto su riviste specializzate o addirittura ancora inediti, alcuni dei quali possono essere agevolmente consultati nell'Archivio Capitolare (la cosiddetta "Arca Magna") di Patti e nella Biblioteca Comunale di Palermo. È il caso di due documenti in latino, entrambi conservati a Patti, uno pubblicato di recente da due studiosi tedeschi, Dieter Girgensohn e Norbert Kamp, e l'altro inserito dal Pirri nella sua *Sicilia sacra*. Entrambi i documenti sono legati alla ormai nota vicenda dell'assegnazione di S. Lucia a

Gregorio Mostaccio, che per un breve periodo fu "eletto" (cioè vescovo designato, ma non confermato) della diocesi che a quel tempo abbracciava Lipari e Patti. Per una ricostruzione degli avvenimenti, che in passato hanno dato spunto alla inconsistente teoria della presunta istituzione di una "Prelatura nullius" a S. Lucia, rimando al mio precedente articolo pubblicato sul *Nicodemo* n. 64 (aprile 1998). Diversi documenti di quella vicenda non ci sono pervenuti (ci manca, per esempio, la donazione di Federico II al Mostaccio), ma possediamo un atto preziosissimo, al quale fino ad oggi nessuno storico locale ha prestato la dovuta attenzione. Si tratta dell'inchiesta che due funzionari dell'imperatore effettuarono nel casale di S. Lucia per valutarne la consistenza e le rendite, allo scopo di predisporre gli atti necessari per accontentare il vescovo di Patti che aveva chiesto il cambio del territorio di S. Lucia con un altro casale più vicino alla sua sede. Il 20 luglio del 1249, dunque, quando già il casale di S. Lucia era stato tolto al Mostaccio e restituito al vescovo di Patti, il giudice e il notaio pubblico di Milazzo si recarono nel casale e interrogarono 15 testimoni, "uomini onesti e fedeli all'imperatore", conoscitori delle circostanze che si volevano appurare. Spero di fare cosa utile pubblicando la traduzione italiana di una parte del verbale stilato dai due funzionari. Mi limiterò all'interrogatorio del primo testimone, un certo Carlo, visto che gli altri quattordici hanno sostanzialmente confermato la sua versione, tranne qualche dettaglio di poca importanza per noi.

Il secondo documento, redatto agli inizi di dicembre del 1250 (a distanza di poco più di un anno dal primo), ci consente di avere ulteriori ragguagli sul casale di S. Lucia. Si tratta della richiesta avanzata dal Mostaccio per ottenere la restituzione di tutto ciò che il vescovo di Patti aveva riscosso a S. Lucia nei dieci mesi intercorsi fra il momento in cui il egli era stato privato del casale e il passaggio del casale stesso al

demanio regio dopo la permuta col casale di Sinagra. Anche in questo secondo caso, trattandosi di un documento molto lungo, mi limiterò a dare la traduzione del solo brano che riguarda S. Lucia.

TRADUZIONE I

Carlo, dopo avere prestato giuramento, interrogato sulle rendite del casale di S. Lucia della piana di Milazzo, che appartiene al venerabile vescovo di Patti per diritto della chiesa pattese, disse che il vescovo possiede nel casale i seguenti diritti, cioè il banco di giustizia dello stesso casale e del casale chiamato di S. Filippo, sito nelle vicinanze, che vale annualmente secondo il peso



Un augustale, moneta circolante ai tempi di Federico II

generale sessanta tari d'oro. Inoltre la dogana dello stesso casale che vale altri sessanta tari d'oro. Inoltre la decima degli agnelli, delle capre e del formaggio, che tanto gli uomini del detto casale che i forestieri sono tenuti a dare annualmente al suddetto vescovo di Patti, il cui valore annuale è di altri sessanta tari d'oro. Inoltre l'erbatico e il mandratico dei forestieri che conducono le proprie pecore nel tenimento dei suddetti casali, il cui valore è di 84 tari d'oro e un terzo all'anno. Inoltre la baiulazione del tenimento dei suddetti casali che vale annualmente trenta tari d'oro. Inoltre la decima dei porcastri e dei porcelli, che gli uomini dei suddetti casali sono tenuti a dare annualmente

sui propri maiali alla suddetta chiesa di Patti. Inoltre il banco di pegno (?) che la suddetta chiesa di Patti ha nel predetto tenimento e che vale annualmente dieci tari d'oro. Inoltre tre mulini siti nella fiumara dei suddetti casali che rendono annualmente quarantuno salme di frumento equivalenti a 307 tari e mezzo, cioè sette tari e mezzo alla salma. Inoltre un appezzamento di terra coltivata, detta di S. Giovanni, che vale annualmente venti salme di frumento e dieci salme di orzo equivalenti a 185 tari, cioè il frumento secondo il calcolo predetto e l'orzo a tre tari e mezzo la salma. Inoltre la decima dei prodotti raccolti nei suddetti casali, che sono tenuti a dare alla predetta chiesa di Patti su tutti i prodotti che raccolgono nelle terre possedute nel tenimento dei suddetti casali, stimate in cinquanta salme, e i terraggi con coperti per i prootti che raccolgono nelle terre della predetta chiesa site nel tenimento predetto e valgono annualmente ventisette salme di frumento meno un terzo e tredici salme d'orzo e un terzo equivalenti a 247 tari meno un terzo, cioè il frumento a sette tari e mezzo alla salma e l'orzo a tre tari e mezzo la salma. Inoltre possiede una vigna, sita nel tenimento del predetto casale, accanto alla vigna di Vassallo Gentile e alla vigna di Michele stimata quaranta salme, che rende alla curia del suddetto tenimento, salve tutte le spese, novanta tari. Inoltre la decima del mosto, che gli uo-

mini dei suddetti casali sono tenuti a dare alla predetta chiesa sul vino che ricavano dalle proprie vigne e rende annualmente alla suddetta chiesa 135 salme di mosto equivalenti a 270 tari d'oro. Inoltre le giornate di pariglie e di persone, che gli uomini dei suddetti casali sono tenuti a prestare annualmente alla suddetta chiesa, cioè quelli che hanno buoi prestano due giornate l'anno con le pariglie e personale, una cioè nel periodo del maggese e l'altra nel periodo della semina; si è calcolato che nei suddetti casali gli abitanti possiedono quaranta pariglie; e quelli che non hanno buoi, prestano due giornate l'anno, cioè una nel periodo della semina e una nel periodo della mietitura;

si è calcolato che nei suddetti casali vi sono sessanta famiglie che non hanno buoi; esse valgono annualmente 116 tari d'oro. La somma di tutti i suddetti redditi dà 1519 tari e 10 grana. Interrogato inoltre sul numero delle famiglie presenti nei suddetti casali, disse che erano 118. Disse inoltre che nel suddetto casale vi è la chiesa di S. Lucia con tre campane, un palazzo con una camera, una sala con una piccola stanzetta accanto al palazzo, con stanze destinate ad uso di forno e cucina, altre case, una dispensa, un granaio, dove vengono riposti i prodotti raccolti, una stalla coperta e una scoperta e una piccola casetta accanto al campanile della chiesa, tutte riunite in un unico posto. Inoltre vi sono costruzioni che ospitano 24 contenitori grandi e picco-

li, che sono 337 salme, tre tini di trenta salme. Interrogato sul sito dei suddetti casali disse che si trovano nella piana di Milazzo, l'uno accanto all'altro. Interrogato a proposito dei loro confini, disse che sono questi, cioè: cominciano dal tenimento di Gaidara, tenuto da Rainaldo di Amato, che si trova ad oriente, e quindi scendono alla vigna, detta Patha, poi sale lungo il colle fino al monte, detto Viglo, scende attraverso una scala (?) di alberi di castagno fino al fiume del suddetto casale di S. Lucia, da dove scendono lungo il fiume fino alla stradella che si trova sotto la grande pietra bianca, poi sale lungo il vallone che si trova in mezzo alle vigne dei casali di S. Lucia e di S. Filippo, fine alla parte inferiore della vigna della suddetta chiesa di S. Lucia e scende

attraverso la vigna di Michele Abruzze-
se, quindi scendono fino al mulino, detto di Calogero, sale quindi lungo il fiume, detto del casale del fiume, fino al confine di Pancaldo, quindi sale per la chiesa di S. Zaccaria, corrono lungo la via pubblica detta di Agrilla, fino alle pietre rosse, e quindi sale lungo la via pubblica fino al predetto tenimento di Gaidara, sotto Bellomonte, e così si chiude.

Interrogato sulla provenienza delle sue conoscenze disse che era stato baiulo e procuratore di Gregorio Mostaccio, il quale aveva posseduto il suddetto casale, e che aveva riscosso per suo conto tutti i predetti diritti. Interrogato sulla durata dell'incarico, disse che lo aveva svolto per quattro anni.

La presenza "lombarda" nella nostra zona

Sui "lombardi" di S. Lucia ho chiesto un intervento allo studioso **Pippo Pandolfo** (coautore del volume "Torregrotta, una storia ricostruita"), che mi ha fatto pervenire la seguente comunicazione.



Non erano poi tanti i veri normanni sbarcati in Sicilia nel 1061, dando inizio a quella "crociata" condotta da avventurieri che si concluse 33 anni dopo con la nascita della Contea normanna di Sicilia. Si trattava di gruppi mercenari che raramente superavano i mille uomini, guidati da condottieri normanni e composti per lo più da cavalieri e fanti del Nord Italia (definiti "lombardi"), ai quali procedendo verso sud si unirono Campani, Pugliesi, Calabresi e una volta giunti in Sicilia anche nuclei bizantini e siciliani mussulmanizzati. Ogni cavaliere normanno dell'epoca disponeva solitamente di una "lancia" di armati al seguito, composta da almeno 2-3 elementi, che venivano reclutati tra le popolazioni alleate o sottomesse. Ciò spiega l'eterogeneità e la reale consistenza dei normanni presenti in queste "bande di

mercenari". In conseguenza dell'alto numero di soldati "italici", lungo l'asse di penetrazione armata nel territorio siciliano cominciarono a nascere "villaggi lombardi", formati dai componenti di piccole guarnigioni lasciate a presidio e dal loro seguito. Essi andarono ad integrare le sparute popolazioni indigene e musulmane presenti sul territorio. Nicosia, Piazza Armerina, Aidone, S. Fratello, Novara di Sicilia, Enna sono alcuni luoghi dove essi si fermarono e successivamente, sulla scia degli eserciti in marcia, presero posto gruppi sparsi ed autonomi di veri e propri coloni.

Un esempio del legame tra Normanni e genti "lombarde" è dato dal matrimonio avvenuto nel 1089 tra il Gran Conte Ruggero e Adelasia di Monferrato, al seguito della quale si trasferirono in Sicilia numerosi cavalieri con il loro seguito di milizie e servitù che a loro volta andarono a popolare alcune località. Si arrivò così al 1094, anno in cui il nobile normanno Goffredo Borrello assegnò al monastero benedettino del SS. Salvatore di Patti la chiesa di S. Lucia nel territorio di Milazzo e sette villani con mogli e figli. In questo periodo Patti fu ripopolata da "uomini di lingua latina". Subito dopo il vescovo di Patti fece stabilire un'altra colonia a S. Lucia, su un "locum" ove era un piccolo insediamento mussulmano. Questi

gruppi di coloni lombardi non erano soggetti ad obblighi feudali e nella loro colonizzazione non erano attratti tanto dalle esenzioni di cui beneficiavano, quanto dalla conquista di una posizione sociale che li poneva in mezzo tra la classe nobile e la servitù, dando loro una certa libertà che aveva le sue basi economiche nel fondo e nella casa di loro proprietà e, in quanto tali, commerciabili. Stanzandosi sui territori loro assegnati i coloni diventavano proprietari e potevano esercitare i loro mestieri orgogliosi della loro indipendenza dai signori feudali, cosa che non accadeva per i villani indigeni, i quali erano veri e propri servi. I coloni "lombardi" di S. Lucia avevano libertà di erbaggio per le loro pecore e furono dichiarati "liberi et sine molestia, sicut lombardi Randacii". Erano, però, obbligati al trasporto di legname e a fornire 20 uomini per il servizio in marineria. Per questo servizio era garante il vescovo di Patti, il quale nel 1176 ne fu esentato dal re Guglielmo II.

Della presenza "lombarda" nelle nostre zone restano tracce anche nella "parlata" e nei cognomi: Amalfa, Berté, Busacca, Barbera, Genovese, Lombardo, Lambisi, Molonia, Milano, Pandolfo, sono solo alcuni dei più comuni e possono essere uno spunto per individuare le origini della propria famiglia.

(Il testo latino si trova in Girgensohn-Kamp, pp. 137-139)

TRADUZIONE II

(Gregorio Mostaccio) *chiede altresì la restituzione dei seguenti beni mobili che lo stesso vescovo ha riscosso o fatto riscuotere dopo l'avvenuta destituzione del predetto casale di S. Lucia come si è già detto, cioè salme 125 di frumento che il predetto vescovo ha riscosso o fatto riscuotere sulle 12 salme e mezza di frumento seminate nelle terre e nel tenimento del predetto casale di S. Lucia dallo stesso Gregorio o da altri per suo conto; inoltre 14 salme d'orzo; inoltre 15 salme di lino equivalenti a 160 tari; inoltre 180 salme di vino equivalenti a 36 once; inoltre sessanta maiali di due anni che lo stesso Gregorio aveva ricevuto dai borghesi del suddetto casale in ragione della decima per l'anno della quinta indizione e che aveva lasciato in loro custodia, calcolati a quattro tari l'uno, fanno 260 tari; inoltre mille reti di paglia equivalenti a 500 tari. Inoltre il predetto vescovo ha riscosso o fatto riscuotere tutti i proventi e le rendite del suddetto casale per dieci mesi, equivalenti a 39 once d'oro e 25 tari, dei quali chiede parimenti la restituzione come già detto.*

(il testo latino è stato pubblicato da ultimo da P. De Luca, p. 106)

CONSIDERAZIONI

La natura di questa pubblicazione non mi consente un approfondimento dettagliato. Mi limiterò alle questioni di più facile approccio. Dal documento traspare chiaramente che S. Lucia e S. Filippo, pur essendo due casali distinti, costituivano una unità amministrativa ed appartenevano entrambi al vescovo di Patti. La loro economia era essenzialmente agricola, basata sulla coltivazione del vigneto e dei cereali (frumento, orzo) e sull'allevamento del bestiame (buoi, pecore, capre, maiali). Il suolo rendeva dieci volte il frumento seminato. I buoi venivano utilizzati anche per l'aratura. Nella richiesta del Mostaccio compare anche la coltivazione del lino. Alcuni terreni sono di proprietà della chiesa di Patti, ma ve ne sono anche altri di proprietà privata. I proprietari costituivano la

categoria dei "burgenses" (il secondo documento li nomina espressamente). Da altre fonti sappiamo che i loro beni immobili venivano detti per l'appunto "burgensatici". Essi erano obbligati a versare al vescovo la decima parte del raccolto e degli animali allevati e a prestare le cosiddette "angarie", cioè a lavorare gratuitamente un paio di giorni all'anno nelle proprietà del signore. Per il resto essi sono esenti da qualsiasi imposta. Solo i forestieri, infatti, sono tenuti a pagare la tassa sull'erba (eratico) e quella sulle mandre (mandratico) nel caso che introducano i loro animali nel territorio dei due casali. Questo ci ricorda che gli abitanti dei due casali erano "lombardi" (termine che allora indicava genericamente gli abitanti dell'Italia centro-settentrionale), appartenenti a quei gruppi che i sovrani normanni invogliarono a venire a popolare la Sicilia offrendo loro l'esenzione dalle normali imposte. La presenza di "lombardi" a S. Lucia è documentata già al tempo di Ruggero II. Non sono in grado di stabilire se sono "lombardi" cognomi come Aliquaro, Fapollia, Arcodachi, Guercio, Presti, Bullara, Papalona. Sicuramente di provenienza "lombarda" è il testimone Michele Abruzzese, proprietario di una vigna. Anche il nome del primo testimone, Carlo, è un indizio di provenienza lombarda.

Nei due documenti compaiono diversi uffici pubblici: il banco per l'amministrazione locale della giustizia, la dogana per le merci in entrata e in uscita, il bàiuolo che cura la riscossione di tutte le imposte, forse c'è anche (la lettura del documento non è sicura) un banco di pegno.

Nei due casali non esisteva alcun castello, né altra struttura difensiva. D'altro canto sarebbe stato strano trovare qualcosa del genere, dato che il termine "casale" indica in Sicilia un agglomerato di case privo di opere di difesa. Né si spiegherebbe, altrimenti, perché 33 anni dopo, nel 1282, Pietro I d'Aragona – come attesta Bartolomeo da Neocastro – abbia trascorso la notte nel casale di S. Lucia, **che si trovava a due i ia da i a o**, in un alloggio privato (*hospicium*) dialogando con il padrone di casa (*domus hospes*) e con gli uomini del suo seguito. Il castello sorgerà solo nel 1322, quando Federico II d'Aragona tra-

porterà gli abitanti del vecchio casale di S. Lucia in un nuovo sito (quello attuale) e lo munirà di opportune opere difensive.

Lo stesso discorso vale anche per la chiesa. Il nostro testimone parla di una chiesa con tre campane. È molto probabile che quello fosse ancora il tempio fatto costruire verso il 1085 dal conte Ruggero I in onore della santa siracusana. Ma sicuramente non si trattava della odierna cattedrale, la cui costruzione iniziale non può essere anteriore al 1322, cioè alla data del nuovo insediamento della comunità luciese. Peccato che quattro anni fa a S. Lucia si sia pomposamente celebrato (con quale consulenza storica?) il presunto 900° anniversario della fondazione del duomo.

BIBLIOGRAFIA

PAOLO DE LUCA, *Le pergamene di età sveva dell'Archivio Capitolare di Patti*, Messina 1997.

E. GASPARINI CASARI, *I Normanni e le colonie lombarde in Sicilia*, in "Rivista Storica", (1996), n.2.

DIETER GIRGENSOHN-NORBERT KAMP, *Ur unden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, XLV (1965).

J. L. A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Paris 1849-1861 (rist. anast. Torino 1963).

BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia sicula*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1791-1792, vol. I, pp. 11-240.

DIEGO ORLANDO, *Il feudalismo in Sicilia*, Palermo 1847 (rist. Bologna 1970).

ILLUMINATO PERI, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978.

ROCCO PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1733 (rist. Bologna 1987). □

FENOMENO IMMIGRAZIONE

QUALCHE RIFLESSIONE STORICO POLITICO CULTURALE

di Calogero Sapone (sociologo)

Eventi come la caduta del muro di Berlino, le ingenti ondate migratorie provenienti dai Paesi del Terzo Mondo hanno reso più pressante e attuale, per i Paesi industrializzati e quindi anche per l'Italia, il problema dell'integrazione di popolazioni diverse per storia e cultura. Nel clima ideologico e politico oggi dominante, l'intera società occidentale si trova in grosse difficoltà a recepire nelle forme più avanzate e democratiche il nuovo scenario apertosi all'indomani della caduta del muro di Berlino. Infatti il crollo del "totalitarismo" doveva segnare l'avvento di un'era di pace e di democrazia all'insegna del Nuovo Ordine Internazionale. Senonché, l'incalzare degli avvenimenti ha messo sempre più in crisi l'iniziale euforia: le guerre si succedono alle guerre nel Sud del Pianeta (guerra del Golfo, ad esempio) per non parlare della guerra civile Iugoslava, albanese e della crisi somala. Ormai, chiaramente, siamo in presenza di un processo di ricolonizzazione del Terzo Mondo che va di pari passo con un'esplicita riabilitazione del colonialismo. Naturalmente, il saccheggio neocoloniale non ha atteso la riabilitazione del colonialismo per manifestarsi nei fatti. Già alcuni anni fa, il grande agronomo Renè Dumont denunciava il grave deterioramento dei termini di scambio a danno del Terzo Mondo, col conseguente calo o crollo del livello di vita ("in proporzioni spaventose per gli strati più poveri", mentre "il dottor Fondo Monetario Internazionale si preoccupa più di preservare l'eccellente salute dei creditori, usurai internazionali, che di guarire le malattie dei debitori, di cui i primi sono responsabili"). Tale scenario ha determinato l'afflusso di ingenti popolazioni extracomunitarie verso il ricco e opulento Occidente, il quale a sua volta sta vivendo una particolare congiuntura economica con elevati indici di disoccupazione.

È proprio nei momenti di crisi socio-economica che esplode con rinnovata virulenza "l'agitazione" razzista contro i più deboli, visti come capri espiatori delle difficoltà esistenti nella società. Chiaramente determinanti restano gli effetti prodotti dalla politica coloniale sviluppatasi nell'Ottocento-Novecento con la nascita degli Stati Nazionali. IL Novecento si apre con la spedizione congiunta delle grandi potenze per la repressione della rivolta dei Boxers in Cina. Un'impresa costellata di massacri, e tuttavia celebrata come la realizzazione del "sogno di politici idealisti, gli Stati Uniti del mondo civilizzato". Tale retorica, come d'altro canto quella odierna relativa al Nuovo Ordine Internazionale, si accompagnò all'agitazione di temi razzisti, quali il "pericolo giallo", che, secondo l'allarme lanciato in particolare dall'Imperatore germanico Guglielmo II, costituiva una minaccia mortale per i beni più sacri "dell'Europa e dell'Occidente". Tali temi non erano solo peculiari alla Germania, ma caratterizzeranno profondamente gli Stati Uniti nei confronti dei pellerossa e dei neri. (Le grandi battaglie civili di Martin Luter King negli anni 60 riescono concretamente ad aprire nuove prospettive per la popolazione di colore). Tradizionalmente, l'ideologia della "missione civilizzatrice" del "fardello dell'uomo bianco" della sua presunta superiorità ha accompagnato la politica delle cannoniere delle grandi potenze (tecnologicamente ed economicamente più forti) e i linciaggi a danno dei neri o degli Orientali promossi dal Ku Klux Klan e da altri gruppi razzisti. Ed è in primo luogo a un movimento come il Ku Klux Klan che vanno accostati gli odierni Skinheads. Naturalmente, sarebbe ingenuo attendersi la riproposizione pura

e semplice delle categorie e delle parole d'ordine degli anni venti; piuttosto che razza bianca o nordica, si preferisce oggi celebrare l'Occidente. Inoltre si rifletta sul fatto che autori ed opere fondamentali per il fiorire di culture "irrazionalistiche" come per esempio lo Spengler (Tramonto dell'Occidente) parlino indifferentemente di Occidente, di razza o umanità bianca o nordica, mettendo in guardia, indifferentemente, contro il "Tramonto del-



Si torna a casa.
L'Europa è lontana!

l'Occidente" o il "Tramonto della grande razza". (Oggi oggetto di grande dibattito la questione demografica). Questa visione venne messa in crisi dal gigantesco processo di emancipazione e di lotta nel secondo dopoguerra, operato dai movimenti anticoloniali e di liberazione nazionale. Tutto ciò sembra essere messo in discussione anche in Italia in questi ultimi anni, da certi intellettuali come ad esempio, Alberto Arbasino. Infatti quando scrive (la Repubblica del 4 agosto 1993) a proposito delle "spedizioni" dell'Italia liberale e fascista in Eritrea, Somalia, Libia, Etiopia, che a torto, ci siamo "addossati in quanto italiani, tante grosse colpe", procede certo a una riabilitazione del colonialismo, ma anche a una rimozione razzistica dei crimini a danno degli "indigeni" commessi dai colonialisti italiani, spargendo gas asfissianti in Etiopia e mettendo a ferro e fuoco i villaggi libici che non ne volevano sapere di essere "civilizzati". Basterebbe per questo leggere opere serie come quelle dello storico Angelo Del Boca che ha

dedicato sull'argomento anni e anni di documentato e rigoroso studio. Certo le analisi dell'Arbasino non sono del tutto nuove nella tradizione culturale italiana basti pensare che lo stesso Croce di matrice liberale o addirittura Labriola di matrice marxista fecero delle sciagurate asserzioni circa la necessità che l'Italia si gettasse nella competizione colonialista ed imperialistica. Ovviamente i limiti eurocentrici riguardante una concezione della storia universale in cui soltanto l'Occidente ha una vera dignità risalgono all'età classica. Inoltre filosofi dello spessore di Fichte ed Hegel presentano notoriamente forti limiti eurocentrici. Infatti l'eurocentrismo di Hegel è frutto della enfattizzazione della sola tradizione greca e romana, con esclusione di tutte le altre tradizioni culturali (cinese, africana, indiana, eccetera). Questi spunti verranno riproposti rozzamente nel Novecento da Wittfogel (Il dispotismo Orientale) che ripropone la netta contrapposizione tra Occidente (Europa) e l'Oriente (Asia, Russia eccetera) in termini di cultura, civiltà, ed Amministrazione Statuale. Tali temi hanno profondamente caratterizzato lo stesso dibattito culturale russo fine ottocento inizi novecento, con la dicotomia tra "Occidentalisti" e "Slavofili". Avendo evidenziato alcuni aspetti dei limiti eurocentrici e razzistici del pensiero Occidentale non possiamo non mettere in evidenza come certe aberrazioni del biologismo e della sociobiologia abbiano prodotto gli effetti più devastanti. (Lorenz, Spencer e parte della sociobiologia americana.) In piena continuità con il Darwinismo sociale, la sociobiologia ha coscientemente perseguito l'amalgama fra etologia animale ed antropologia umana, con conseguenze talora tragiche e grottesche. L'indubbia presenza della territorialità nel comportamento animale (in cui, secondo una definizione classica dell'etologo Robert Andrey, "per territorio si intende una zona dello spazio, acqua, terra o aria, che un dato animale o un dato gruppo di animali difendono come riserva esclusiva"), è stata interpretata come una predisposizione genetica alla proprietà privata individuale e di gruppo. La presenza dell'aggressività nel comportamento animale ed uma-

no è servita da base ideologica per affermare la totale ineliminabilità della guerra, e per schernire le illusioni pacifiste e non violente al riguardo. Sicuramente è un errore pensare si tratti soltanto di curiosità ideologiche, poco significative nella battaglia culturale seria. Non è purtroppo così. Ad esempio, è ormai documentato che l'influenza culturale più determinante nella formazione ideologica del nazismo e di Adolf Hitler, non è scaturita da autori come Heidegger e Nietzsche (anche se esistono polemiche furibonde a tutt'oggi sull'argomento, basti pensare all'opera recente di Victor Farias "Heidegger e il Nazismo" e all'opera classica del filosofo ungherese Lukàcs "La distruzione della ragione" del 1956) ma dal darwinismo sociale. Tale è l'ipotesi dello scrittore polacco premio Nobel Cselaw Milosz che afferma: "il fatto che alcuni capi del Novecento Hitler in testa abbiano attinto il proprio sapere unicamente da opuscoli di divulgazione evolucionistica è incontestabile". In ogni caso resta il fatto che la ricaduta ideologica di questo biologismo volgare ha conseguenze pratiche nefaste in termini di pregiudizio razzista, di insensibilità verso il disagio e la povertà, di legittimazione della guerra e della violenza fra gli individui e gli Stati, di ricorso a legislazioni penali eccezionali come unico rimedio contro l'insicurezza ed il crimine. Agli inizi degli anni Ottanta del Novecento teorie culturalmente più "nobili" si affermano, come quella escogitata dallo storico Nolte e dai cosiddetti "storici revisionisti" tedeschi, i quali tendono a relativizzare l'olocausto contro il popolo ebraico, la responsabilità di gran parte del popolo tedesco e dei capi nazisti. Infatti l'asserzione principale per cui il nazismo sarebbe la risposta alla guerra civile europea scatenata da Lenin ed i Bolscevichi all'indomani della rivoluzione del 1917, è chiaramente una menzogna goebbelsiana. (Basta ricordare che la stessa rivoluzione Bolscevica del 1917 trova alimento dall'andamento della guerra del 1914-18 ispirata dalle borghesie imperialistiche europee). Inoltre, la seconda guerra mondiale scatenata dalla Germania, si presenta con delle particolari caratteristiche come afferma lo storico Enzo Collotti che si esprime nei seguenti termini:

"La guerra nacque come guerra di conquista; fu sin dall'origine guerra per la conquista di territori, ma al tempo stesso guerra per l'affermazione della supremazia razziale tedesca. Sin dall'inizio perciò questi due caratteri furono indissolubilmente associati nella mobilitazione ideologica che il regime nazista promosse in vista della preparazione non per una guerra qualunque, ma per una guerra che voleva essere tipicamente nazista. Ai caratteri della guerra moderna, come guerra "totale" già sperimentata nella prima guerra mondiale a uno stato ancora embrionale, la mobilitazione bellica del nazismo aggiunse il tipo particolare di espansionismo con la sua valenza specificamente razzista".

Queste analisi non portano alla facile conclusione che il livello teorico trovi concretamente nella prassi una naturale evoluzione ma è indubbiamente il sintomo sovrastrutturale di profondi processi economico sociali. Del resto abbiamo la consapevolezza che la pratica del moderno capitalismo ha in realtà con i valori del 1789, libertà, eguaglianza, fraternità nessun rapporto. Infatti ad esempio, gli odierni cantori italiani del neoliberalismo, tengono nel massimo disprezzo autori di area "liberal-democratica" come Gobetti e Bobbio che pur in una concezione di economia di mercato, ritengono "l'interventismo" dello Stato come necessario e giusto regolatore, a garanzia e tutela delle classi sociali più deboli. Inoltre la categoria politica del "totalitarismo" che ha sedotto filosofi novecenteschi di grande valore e (ricordiamo qui soltanto Hannah Arendt), nella "provincia" culturale italiana, è risultata in fondo la specificazione sociologicamente e storicamente articolata di ciò che a suo tempo Benedetto Croce definì come il primato della libertà nella storia. Potremmo definirla come vittoria postuma di Croce, di chi non sempre e in ogni caso, ha legato strettamente l'elaborazione di opinioni sulla libertà con l'organizzazione politica e sociale concreta per attuarle. Concludendo si può affermare che non esiste nessuna dicotomia tra revisionismo storiografico e neoliberalismo imperante, ma perfetta simbiosi, dei cui frutti avvelenati, le prime vittime sono gli immigrati. □

Emergenza ecstasy

Non è la tragica marginalità della tossicodipendenza. È un consumo di massa

di R. V.



L'ecstasy non è più un problema. È una emergenza. Non è la tragica marginalità della tossicodipendenza. È un consumo di massa. La questione va ricondotta quindi alla sua radice, cioè al significato illogico ed effimero che parte notevole delle nuove generazioni dà alla propria vita. Drammatizzare non serve. Ma guardare alle cifre e alle possibili soluzioni con determinato realismo è indispensabile.

Si è fatta frequente ironia sul senso degli ideali. L'invito a riconquistare i valori viene liquidato come fosse un'inutile retorica. Eppure la droga sintetica, per la capillarità del suo mercato e per la facilità della sua fabbricazione, si sottrae ad una strategia moralmente neutra, focalizzata soltanto su una manovra di contrasto della criminalità del narcotraffico. Che va battuta, ma non basta. Polizia e giustizia fanno il loro necessario mestiere. Ma quando i potenziali acquirenti sono milioni di persone diventa urgente risalire alle motivazioni di questo uso. L'opera di dissuasione deve trasformarsi in progetto educativo e in politica condivisa.

Se notte dopo notte, festa dopo festa, vacanza dopo vacanza, intere zone anagrafiche si abituano a farsi male, bisogna rapidamente capire perché spendono soldi e tempo a farsi male. Compreso questo perché della scelta negativa, bisogna convincere poi questa moltitudine a compiere una scelta alternativa. Il moralismo non paga.

Questi ragazzi non sono stupidi. Conoscono benissimo le conseguenze immediate ed evidenti della pillola tradizionale. Sanno che l'ecstasy dà la sen-



zaione di potenza, di energia, di vivacità e di allegria, e poi spezza invece – nel giro di poche ore – gli equilibri. Sanno che questa pil-

lola accentua i rischi già latenti in un certo modo di vivere il tempo libero, cancella la soglia della vigilanza, rende tragiche le già molte imprudenze, mortizzate e non.

I ragazzi non ignorano neppure gli esiti differiti di questa abitudine. L'ecstasy è una serpe in seno per la salute degli anni maturi. Nonostante queste caratteristiche nere, la moda è diventata un costume. L'avventura si è trasformata in una maniera stabile di fare. Va colpita al cuore l'insensatezza di questa "normalità". Va sciolta un'integrazione dannosa. Si tratta di costruire il senso comune di un diverso modo di vivere, capace di restituire ai giovani la pienezza dell'esistenza, in tutti i luoghi dei loro potenzialmente splendidi vent'anni.

La pasticca è artificiale, ma la frustrazione è reale. Essa discende dalla mancanza di progetti. L'ecstasy riempie un vuoto. Lo fa in modo scellerato. Ma il vuoto è conseguenza di una distrazione globale. Si è lasciata crescere una nebulosa di mezze menzogne adulte. Si è detto: "Non sono vere droghe". Ci si è consolati: "Non danno tossicodipendenza". Ci si è illusi: "I ragazzi provano una o due volte e poi rinsaviscono e smettono". Anche se fosse vero, e non lo credo, anche se si facessero "poco male, malino" e presto smettessero, il dramma resterebbe altrove.

Non c'è soltanto il guasto alla salute. Il dramma è anche nella ferita inferta dalla stupidità dell'ecstasy. Questa stupidità toglie forza di futuro e ragione proprio alla gioventù che di questa forza di futuro tanto ha bisogno. Queste generazioni meritano di contare, di poter crescere, di avere lavoro e potere, di mettere su famiglie loro dentro case loro, meritano salari veri e non "salarieetti" paterni.

Per poter rispondere "no, grazie"

allo spacciatore che vende l'eccitata notte della potenza sintetica, questi giovani hanno bisogno che sia restituita loro la potenza tranquilla del giorno, di tutti i giorni. Hanno bisogno di rapporti corretti con le altre generazioni, di una macchina efficiente dell'istruzione, di una prospettiva valida di lavoro e di carriera. Hanno bisogno di dire parole chiare e leali, e di poterle ascoltare. Quando ritrova il suo significato, la vita dei giovani non è l'eroticismo dei vecchi. Non serve Viagra. Figuriamoci l'ecstasy. □

Per R.V.

Grazie per la collaborazione, tanto più gradita perché espressa di propria iniziativa.

I "pezzi" vengono generalmente programmati e discussi dal gruppo redazionale. Ti sarà possibile essere presente, in futuro?

Là dove sono i due, ivi è anche Cristo.

Che bella coppia formano due credenti che condividono la stessa speranza, lo stesso ideale, lo stesso modo di vivere, lo stesso atteggiamento di servizio!

Ambedue fratelli e servi dello stesso Signore, senza la minima divisione nella carne e nello spirito, insieme pregano, insieme s'inginocchiano e insieme fanno digiuno. S'istruiscono l'un l'altro, si esortano l'un l'altro, si sostengono a vicenda.

Stanno insieme nella santa assemblea, insieme alla mensa del Signore, insieme nella prova, nella persecuzione, nella gioia. Non c'è pericolo che si nascondano qualcosa l'uno all'altro, che si evitino l'un l'altro, che l'uno all'altro sia di peso.

Volentieri essi fanno visita ai malati ed assistono i bisognosi. Fanno elemosina senza malavoglia, partecipano al sacrificio senza fretta, assolvono ogni giorno ai loro impegni, senza sosta. Salmi ed inni essi recitano a voci alternate e fanno a gara a chi meglio canta le lodi al suo Dio. (Tertulliano)

UNA SIMPATICA AVVENTURA DI CINQUANT'ANNI FA

di Mimmo Parisi



io che sto per raccontare potrebbe sembrare oggi inverosimile, dal momento che in ogni famiglia, anche la meno abbiente, esistono come minimo una sveglia e un orologio, magari acquistati da un marocchino o trovati in una scatola di detersivo. Ma nei tempi a cui io mi riferisco e in particolare negli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, quel piccolo congegno che scandisce il tempo era ancora privilegio di pochi. I più per alzarsi al mattino di buon'ora facevano affidamento sul canto del gallo che, magari per dispetto o per vendetta, prevedendo la propria fine, diffondeva le sue note poco dopo la mezzanotte; altri invece, tenendo le imposte un po' scostate, aspettavano le prime luci dell'alba per recarsi al lavoro dei campi o dedicarsi ad altre molteplici attività. Ricordo che in tutta la mia strada (la via Regina Margherita) una sola vecchietta possedeva una sveglia avuta in regalo da un suo congiunto emigrato in America ed a lei ricorrevamo ogni qualvolta desideravamo trovarci puntuali in stazione per potere prendere il treno diretto a Messina. Per l'esattezza devo dire che anche nella mia famiglia esisteva una sveglia fino a qualche tempo prima, fino a quando cioè la mia mania di ragazzo, evidentemente poco impegnato in attività più proficue, mi spinse a smontarla tutta per conoscere più da vicino il meccanismo che faceva suonare un dolcissimo carillon. Scoprii in tal modo che si trattava di un rullo dentato che, spinto dalla molla di carica, ruotava sotto un pettine, anch'esso dentato, provocando il suono anzidetto. Il risultato fu che il carillon smise di suonare e le lancette si fermarono definitivamente mettendoci anche noi nelle condizioni dei più.

In questa atmosfera i nostri due protagonisti, i cugini Paolo e Nino Alessi, il primo passato da tempo nel

mondo della verità, il secondo tutt'ora vivo e vegeto, di mestiere ambedue bottai, decisero un giorno di recarsi a Messina per l'acquisto di una certa tela che doveva servire per la separazione del vino dalla feccia che rimane sempre nel fondo delle botti. Anche oggi i pochi bottai rimasti si avvalgono di questo sistema trasformando la tela di cui sopra in sacchi che, a loro volta, vengono fissati ad un bastone centrale ed immersi in un barile aperto, generalmente appeso al soffitto.

Per tale bisogna dovevano alzarsi di buon'ora, recarsi a piedi alla stazione e prendere il primo treno per Messina. Il compito della sveglia mattutina se l'era assunto il più giovane, Nino, che si trovava anche lui nella condizione dei più, ossia sprovvisto di sveglia e d'orologio. Egli pensò bene, quindi, di andarsene a letto subito dopo il tramonto nella convinzione di potersi alzare in tempo per svegliare il cugino Paolo ed essere in stazione come minimo per le cinque e trenta, ora di partenza del treno. D'altra parte a quei tempi mezzi di intrattenimento non ce n'erano, la televisione era ancora da venire, e chi doveva alzarsi presto teneva fede a quel detto che in buon siciliano recitava: *"Si voi essiri cuntentu e gabbari o vicinu, cùcchiti prestu e sùggiti di non matinu"*.

Erano circa le 23,30 del 21 dicembre 1948 quando il reverendo mons. Calderone, parroco di Pace del Mela, si apprestava ad andare a letto abbastanza stanco, dopo una giornata veramente campale iniziata alle 5,30 del mattino con la novena e proseguita poi per tutta la giornata con una serie di incombenze che lo avevano trattenuto in parrocchia fino a quell'ora tarda. Il suo pensiero in quel momento era lontanissimo dall'immaginare che la luce accesa della sua stanza poteva dare adito ad alcuni contrattempi che avrebbero interessato nel corso della notte e per buona parte della giornata successiva due suoi parrocchiani.



Difatti Nino, che abitava in una casa vicina a quella del parroco, quando, dopo le prime ore di sonno, si svegliò per andare in bagno, vide la finestra del reverendo illuminata e dedusse immediatamente che dovevano essere come minimo le cinque del mattino, visto che la novena iniziava press'a poco alle cinque e trenta. Detto fatto, si vestì immediatamente e, dopo una veloce abluzione di acqua fresca per svegliarsi del tutto, si precipitò a casa del cugino Paolo che, svegliato di soprassalto, sentì (come ebbe a dire in seguito) un forte bruciore agli occhi per il sonno interrotto, ma non avendo con chi consultarsi circa la precisione dell'ora, si vestì anche lui in fretta ed insieme si avviarono a piedi verso la stazione di Giammoro. Lungo il percorso non incontrarono anima viva e quando misero piede in stazione s'imbatterono in un manovratore che aveva appena finito di agganciare un vagone ad un treno merci. "Buongiorno!", dissero i due molto educatamente, ma il bravo ferroviere, che giustamente pensava a tutto il resto della notte che avrebbe dovuto passare in servizio, li guardò come due alieni. Il motivo lo capirono subito, notando che in quel momento l'orologio della piccola stazione segnava l'una di notte. I due si guardarono in cagnesco e dopo una serie di reciproci insulti, decisero di comune accordo che non valeva più la pena di tornare indietro e che avrebbero atteso in stazione l'arrivo del treno. Si sistemarono alla meglio sulle panche in duro legno della sala d'aspetto, ma, nonostante fossero alquanto stanchi, non riuscirono tuttavia a prendere sonno. Sentirono così ad una certa ora le campane della piccola chiesa di Giammoro, quasi attigua alla stazione, che annunciavano ai parrocchiani l'inizio della novena e siccome il tempo c'era, decisero anche loro di partecipare.

Evidentemente le sedie della chiesa si rivelarono molto più comode delle

panche della sala d'aspetto, perché i nostri due protagonisti si addormentarono profondamente senza nemmeno accorgersi del passaggio del treno.

Dovettero aspettare quello successivo e, dopo un lungo peregrinare per la città dedicato ai loro acquisti, avevano anche il compito d'incontrarsi col frate francescano "padre Francesco", fratello di Nino, e di tornare al paese assieme a lui. Il compito di prelevarli alla stazione con il calesse se l'era assunto il compianto Mariano, figlio di Paolo e fratello della stimatissima signorina Maria Alessi, il quale per eccesso di zelo affidò il cavallo ad un amico per potere andare incontro al padre e ai cugini lungo i binari. Senonché il cavallo, spaventato dall'ansimare della vaporiera che sopraggiungeva con grande rumore di ferraglia, si dette alla fuga con tutto il calesse seminando un po' di panico lungo la Statale di Giammoro. Ci fu per fortuna un coraggioso che riuscì a fermarlo e così finalmente si concluse l'avventura dei nostri due che rientrarono a casa molto più stanchi che se avessero affrontato un viaggio all'estero. □

I FATTI NOSTRI

a cura di Franco Biviano

Tre cappelle per complessivi 24 loculi saranno costruite nel nostro Cimitero Comunale per un costo complessivo di 27 milioni. I lavori saranno assegnati tramite trattativa privata, alla quale sono state invitate tre ditte, due pacesi e una di Merì.

Un progetto per interventi straordinari per la cura dell'ambiente nel nostro Comune, corredato dalle relazioni dell'Ufficio Tecnico e del Sanitario addetto all'Igiene Pubblica, è stato presentato all'Assessorato Regionale alla Sanità chiedendo un finanziamento di 35 milioni. Il progetto prevede l'eliminazione di tutti i rifiuti e

materiali inerti abbandonati nei posti più disparati da cittadini poco sensibili al mantenimento del decoro del paese.

Sta prendendo piede nel nostro Comune un nuovo sport, quello del lancio a distanza dei sacchetti di rifiuti verso il cassonetto. Alcuni, più abili, riescono a centrare l'obiettivo addirittura dalla macchina in corsa. Purtroppo è un esercizio che, oltre a diffondere aromi poco graditi, fa salire la nostra quotazione nella scala dell'inciviltà, soprattutto in questo periodo in cui siamo esposti agli occhi dei forestieri. Diamoci una regolata: sono i comportamenti dei singoli che rendono un paese vivibile e accogliente. Non fare al tuo paese quello che non faresti alla tua casa.

Ignoti vandali hanno asportato il cancello di chiusura della galleria della fontana del barone Gordone nella curva di Camastrà. Episodi del genere, che non fanno parte delle nostre abitudini e sicuramente non ci fanno onore, trovano la nostra piena disapprovazione. Approfittiamo per segnalare che l'acqua della fontana baronale, da analisi appositamente effettuate, è risultata NON POTABILE.



Un nuovo progetto di utilizzazione di anziani in attività lavorative integrative è stato predisposto dall'Ufficio Servizi Sociali del Comune. È previsto l'impegno di 8 anziani per due ore al giorno nella cura del verde pubblico. Tutti gli interessati sono invitati a presentare apposita domanda entro il prossimo 15 settembre.

Essendo risultata difficoltosa e an-

tieconomica la riparazione di 100 cassonetti metallici per la raccolta dei rifiuti solidi urbani, a suo tempo affidata alla ditta GM Serramenti di Giammoro, l'amministrazione comunale ha ritenuto più opportuno procedere all'acquisto da una ditta di Siracusa di 108 nuovi cassonetti in polietilene per il costo complessivo di 60 milioni.

La ditta ECO.SER di Giammoro, a seguito di trattativa privata, ha ricevuto l'incarico di provvedere alla raccolta e allo smaltimento di tutti i rifiuti pericolosi (batterie esauste e medicinali scaduti) giacenti sul nostro territorio. Il costo dell'operazione è di lire 7.290.000, più IVA.

Il Banco di Sicilia dovrà procedere alla selezione di 100 giovani laureati e diplomati che saranno destinati alle sedi operative delle provincie siciliane. È necessaria la laurea in economia e commercio o giurisprudenza o ingegneria, oppure il diploma di ragioniere, ottenuti con il massimo dei voti. Le domande dovranno essere presentate entro il 25 settembre. Per informazioni tel. 091-6081111.

La Direzione Regionale dell'INAIL ha bandito un concorso per 9 posti di assistente di amministrazione (VI qualifica funzionale) con contratto di formazione lavoro della durata di 24 mesi. Le relative domande dovranno essere presentate entro il 10 settembre. È richiesto il diploma di istruzione secondaria di secondo grado.

I giovani obbligati alla leva che ne fanno richiesta possono ottenere di svolgere il servizio militare sostitutivo nella polizia municipale o in attività di vigilanza dei musei e delle bellezze naturali. La domanda dovrà essere presentata al momento della visita di leva o sei mesi prima della scadenza del rinvio. Il servizio è equiparato a tutti gli effetti a quello militare.

Da qualche giorno il Comune dispone di un proprio indirizzo e-mail su Internet, al quale è possibile inviare messaggi via posta elettronica.

L'indirizzo è il seguente:
pacedelmela@id.it

LA GELATA RUSSA

RITORNO AL PASSATO? L'EUROPA SI SVEGLI

di Paolo Orifici

La crisi russa non ha ancora toccato il fondo. E all'orizzonte le probabilità di schiarita paiono minime, anzi proprio mentre mi accingo a scrivere queste righe, da Mosca giungono segnali e commenti che fanno presagire, nel breve, nuovi colpi di scena che potrebbero superare nei fatti i contenuti di quanto mi accingo a dire. Proprio per questo decido di affrontare il problema con uno sguardo più ampio, cercando soltanto di affrontare quegli episodi che portano un po' tutti gli analisti a parlare di "un passato che ritorna", di un *comunismo* che si riaffaccia sulla scena politica ed economica russa.

Ottenendo già una piccola vittoria: abbattere le borse mondiali, in barba ai *capitalisti* (passatemi la battuta).

Oltre lo scherzo, la realtà è che la crisi politica sviluppatasi in Russia non ha provocato solo delle difficoltà economiche ai russi, alle prese con un rublo che non vale più niente, con l'inflazione che ha ripreso a trottare e con dei paradossi purtroppo drammatici rappresentati dai prezzi che apparentemente non salgono ma che in realtà non esistono proprio, con negozi (tanti) che preferiscono rimanere chiusi non avendo l'idea del valore del rublo. Con i risparmi ridotti in briciole i russi sembrano essersi rituffati in un passato sovietico. Ma il tracollo dell'economia russa ha provocato, ovviamente, nell'ambito dell'economia globale che stiamo vivendo, ripercussioni in quasi tutte le piazze borsistiche mondiali. L'esempio delle tigri asiatiche, insomma, un contagio che ha investito in pieno i piccoli risparmiatori di tutto il mondo, quelli che affollano in massa le borse.

Dicevamo del ritorno del comunismo. Mi chiedo però – e degli amici me lo facevano opportunamente os-

servare – di che comunismo si tratti. Se è un ritorno dell'ideologia, con tutto il suo culto per l'economia pianificata ed in questo caso la domanda che sorge è fino a che punto si spingerebbe la programmazione, o piuttosto si tratta di un gruppo di potere che si riaffaccia, di una lobbie, insomma, come le altre, espressione soltanto di interessi specifici di una oligarchia.

Credo che s'intravedano, da quanto si qui detto, tutte le difficoltà in cui ci si imbatte aprendo il modo sovietico e tutti i luoghi comuni che lo circondano ("lo Stato finge di pagarmi e io fingo di lavorare", insomma). Per evitare di cadere anche noi in questi errori evitiamo di giungere a conclusioni, lasciandole – invece – a quanti avranno la bontà di seguirci sino in fondo.

La preoccupazione vera di queste ore è il timore che la crisi russa venga imputata al mercato e pertanto vi sia la tentazione di portare indietro l'orologio della storia.

Gli stessi comunisti ortodossi di Zuganov sanno bene che ormai questa strada è preclusa, per sempre. Non è preclusa, invece, purtroppo, la via maltrattata di riforme fatte male, di omaggi rituali alla liberalizzazione e di rese sostanziali agli interessi costituiti, di riforme cartacee e di caos amministrativo.

La verità profonda è che l'economia russa passò ottantanni fa dallo stadio feudale allo stadio sovietico e non ha mai vissuto con i meccanismi del mercato. Oggi l'economia in Russia non è più socialista e non è ancora capitalista. Non manca il mercato, però, a mancare è un quadro giuridico orientato alla certezza della proprietà e al rispetto dei contratti, un quadro amministrativo statale capace di produrre beni pubblici, di riscuotere le tasse ed orientare l'operatore privato in un sistema di regole e di controlli.

Il ritorno al passato. Si dice che i mercati non lo possano permettere. Ma cosa sono i mercati in Russia se non un circolo ristretto di uomini ricchissimi, avidi e al di sopra delle leggi?

Ed il mercato, lo sosteniamo da sempre, non è fine a se stesso, è il pro-

dotto di una società, di una politica, di una cultura.

Il mercato senza un governo è ciò che è stata la Russia in questo decennio di illusorie riforme liberali. Un governo senza un mercato è stata l'Unione Sovietica dei precedenti settantanni.

In questo quadro emergono tutte le difficoltà di Eltsin a governare una situazione che forse nemmeno lui riconosceva tanto grave. La dichiarazione sulla sua volontà di non sciogliere la Duma, come nelle sue facoltà dopo tre bocciature del premier designato (ricordate la forza con cui fece eleggere solo pochi mesi fa Kirienko, minacciando di mandare a casa i deputati) rappresentano il segnale della resa al Parlamento, della rinuncia ai suoi poteri e al suo decisionismo.

Le Borse mondiali questo segnale lo hanno ampiamente compreso, ed hanno anche bocciato in maniera sonora – la City di Londra su tutti – Chernomyrdin, il vecchio Premier, ridesegnato, in un primo tempo alla guida di un Governo di unità nazionale, che mettesse dentro anche ministri comunisti. Le Borse lo hanno bocciato – e pare anche la Duma (ma è ancora presto per pronunciarsi) – perché in lui vedono la politica dei compromessi. E Dio solo sa se la Russia in questo momento ha bisogno di compromessi, di persone preoccupate solo di preparare la successione ad Eltsin. Inoltre la politica dei compromessi terrebbe lontani i riformatori veri dalla *stanza dei bottoni* del governo, con il rischio – estremamente concreto – che questo venga rappresentato da personaggi mediocri, modesti e poco competenti soprattutto nel campo economico.

Cosa fare, dunque, nell'immediato? Michel Camdessus, Presidente del Fondo Monetario Internazionale, sostiene la possibilità di introdurre un controllo sulla quantità di rubli (basata solo sulle riserve, il *Currency Board*). Tuttavia questa rinuncia alla sovranità monetaria russa – che per ora, chiariamolo, è solo un'ipotesi – potrebbe cambiare le sorti di un popolo che soffre da troppo tempo solo se si creano dei canali veri di trasmissione fra queste sofferenze e le scelte di coloro che – nella Duma, al Cremlino e dietro le quinte – tessono i fili del potere. □